

BOLLETTINO DEL MARCHESATO

Organo di informazione del Circolo Culturale "*I Marchesi del Monferrato*"

Direttore responsabile GIAN PAOLO CASSANO

e-mail: marchesimonferrato@yahoo.it - c.f. 96039930068 - sito web: www.marchesimonferrato.com



ANNO V – n° 26 – Marzo 2009

EDITORIALE	2
CALENDARIO ATTIVITÀ.....	2
CARDUCCI E IL MONFERRATO	3
IL MONFERRATO DI GIOSUÈ CARDUCCI.....	3
CORRADO DI MONFERRATO	12
L'ITALIA DEI TERRITORI.....	12
GOLOSARIA A VIGNALE.....	13
I PALEOLOGI DI MONFERRATO.....	13
GOLOSARIA A MONTIGLIO	13
ALBA ROCCAFORTE GONZAGHESCA.....	14

Editoriale

Con l'inizio della primavera l'attività della nostra Associazione entra nella sua fase cruciale.

Non solo iniziative collegate al progetto *Carducci e il Monferrato*, ma tante proposte volte anche a riprendere il discorso dei collegamenti tra Mantova e il Monferrato in un'ottica allargata che non comprende i soli aspetti culturali, ma coinvolge anche turismo ed enogastronomia.

È, poi, ormai imminente l'apertura del *Parco storico del Basso Monferrato* di Gabiano, dedicato alla Storia del Monferrato, un museo multimediale che vede la nostra Associazione protagonista quale fornitrice del supporto scientifico.

Inoltre, grazie all'impegno dei nostri soci GIANCARLO PATRUCCO e PATRIZIA NOSENGO, stiamo creando una banca dati dei castelli, dimore, edifici religiosi presenti nell'area di influenza del marchesato del Monferrato.

Il crescente supporto delle Istituzioni ed il coinvolgimento di nuovi collaboratori ci rende particolarmente ottimisti per il futuro del nostro lavoro; possiamo affermare, con orgoglio, che le tematiche collegate alla storia del Monferrato sono definitivamente uscite dall'oblio in cui erano rimaste confinate per decenni. Parlare di Monferrato oggi vuol dire aver riacquisito la consapevolezza di riferirsi a un territorio europeo e non a un semplice toponimo utilizzato per indicare confusi confini geografici.



Roberto Maestri

Calendario Attività

Riportiamo l'elenco delle prime attività programmate per i prossimi mesi.

Come d'abitudine, vi invitiamo a consultare regolarmente il nostro sito Internet per disporre di informazioni aggiornate sugli eventi in programma.

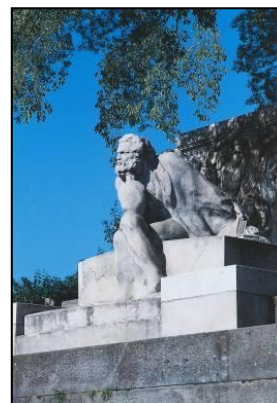
Rocca Grimalda	4 aprile	Conferenza <i>Carducci e il Monferrato</i>
Alessandria	15 aprile	Convegno <i>Mantova e il Monferrato</i>
Cremolino (AL)	18-19 aprile	Rassegna <i>Paesaggi e Castelli</i>
Alessandria	23 maggio	Convegno <i>Carducci e il Monferrato</i>
Casale Monferrato	3 ottobre	Convegno <i>Carducci e il Bistolfi</i>
Bologna	17 ottobre	Convegno <i>Carducci e il Monferrato</i>

Carducci e il Monferrato

Con l'appuntamento, il 4 aprile, di Rocca Grimalda prendono ufficialmente il via le iniziative dedicate a Carducci e il Monferrato nel I Centenario della pubblicazione di *Cavalleria e Umanesimo*.

Il percorso celebrativo sarà caratterizzato non solo dagli importanti convegni di Alessandria (23 maggio) e Bologna (17 ottobre) ma anche da iniziative in fase di definizione quale, ad esempio, quella dedicata al monumento al Carducci sito a Bologna e realizzato dallo scultore casalese LORENZO BISTOFI di cui ricorre quest'anno il 150° anniversario della nascita.

Vi invitiamo a visitare regolarmente il nostro sito internet dove troverete l'aggiornamento costante del calendario degli eventi.



Il Monferrato di Giosuè Carducci

Siamo lieti di pubblicare il saggio *Il Monferrato di Giosuè Carducci* a cura della professoressa SONIA MAURA BARILLARI. Il lavoro è stato pubblicato sul numero di giugno 2008 della rivista *URBS – Silva et Flumen*, edita dalla *Accademia Urbense* di Ovada ma, considerato il tema trattato, direttamente collegato alle iniziative celebrative da noi promosse per l'anno in corso, desideriamo presentarlo anche all'attenzione dei nostri Associati.

SONIA MAURA BARILLARI

Il Monferrato di Giosuè Carducci

*e l'esultante di castella e vigne
suol d'Aleramo*

G. Carducci, *Piemonte*, vv. 31-32
Ceresole reale, 27 luglio 1890

Sul finire dell'Ottocento il Monferrato medievale, le sue vicende, le sue leggende, ebbero la ventura di uscire dal settore ristretto degli studi amatoriali, o specialistici, e affacciarsi alla ribalta di una letteratura non sazia di rinverdire i fasti polverosi e assai edulcorati di un'epoca la cui lettura era ancora sovente improntata alla ricerca delle Origini. Medioevo romantico, crogiuolo di popoli e culla di nazioni. Medioevo di maniera, scrutato attraverso la lente deformante di una sensibilità indecisa fra Storia e Poesia. Padrino d'eccezione in questa circostanza fu il Carducci, un Carducci già pienamente calato nella parte di 'vate' della monarchia e della patria che tra il 1879 e il 1889 licenzia quattro articoli che nel Marchesato monferrino trovano il loro baricentro ideale¹.

Nel secondo² di questi, «Gli Aleramici. Leggenda e storia»³, con tocco lieve, solo appena impacciato da una magniloquenza figlia dei tempi, rievoca le avventure dei fondatori della dinastia, stemperando le atmosfere fiabesche nell'acribia di un gusto antiquario non indifferente alla suggestione delle tradizioni popolari. Così ci narra gli «amori di Alasia e di Aleramo, onde germinarono i signori di Monferrato e di Saluzzo», trapuntando l'«amoroso racconto» di spigolature etimologiche e toponomastiche che, sempre in bilico vocazione erudita e malinconico disinganno, molto concedono ai portati di un folclore esperito per tramiti prevalentemente libreschi: Aleramo deriverebbe il nome dall'allegrezza provata alla sua venuta al mondo dal padre, un «gentiluomo di Sassonia» rimasto troppo a lungo senza eredi, preso atto che «nel volgar piemontese antico — e scomoda Ernesto Monaci per 'certificarlo' — *aler* suona 'allegro'», e il Monferrato - qui il debito al «favoleggiare» del popolo è pacificamente riconosciuto - dal cavallo ferrato (*frrhà*) con l'ausilio di un mattone («che nel volgare del paese è detto *mun*») dal Marchese fresco d'investitura, a cui era stata aggiudicata dall'imperatore tanta terra quanta sarebbe stato in grado di percorrerne cavalcando per tre giorni⁴.

Le traversie dei giovani innamorati osteggiati dalla famiglia e dal fato (lei figlia di Ottone, non è certo se I, III oppure IV, lui orfano — sia pur d'alto lignaggio — nutrito dai signori di Sezzadio) si dipanano in una prosa che asseconda la struggente nostalgia dell'«uom savio» che rammenta le novelle ascoltate «quand'era bimbo» da nonna Lucia⁵: i due scappano da corte travestiti cercando rifugio nei luoghi che avevano visto Aleramo fanciullo (forse Garessio, forse l'entroterra di Alassio, designato in tal modo in onore della Marchesa che vi aveva trascorso sotto mentite spoglie la giovinezza) e lì si guadagnano da vivere facendo l'uno il carbonaio l'altra la ricamatrice, e grazie alla loro operosità arrivano perfino a condurre un'esistenza agiata assieme alla numerosa figliolanza (quattro o i canonici sette, tutti rigorosamente bellissimi e maschi), fin tanto che la ribellione di Brescia non fornisce l'occasione al nobile fuggiasco improvvisatesi artigiano di dimostrare di che pasta fosse impastato. La classe non è acqua, sicché con le mansioni di garzone di un improbabile cuoco del vescovo di Albenga (che «per trastullo volle avere - il cuoco! - sue armi e un'insegna, dove erano gli arnesi di cucina, paioli, padelle e catene al fuoco, tutte nere in campo bianco»)

Aleramo parte per la guerra dove, ovviamente, da bella mostra di sé compiendo — con le insegne e il cavallo sottratti al cuoco suddetto - «gran fatti d'arme e di cavalleria».

Agnizione scontata, pace fatta fra l'imperatore e la figliuola, il racconto finisce qui, con la nascita di un nuovo casato e l'augusto narratore alle prese con il solito, annoso, problema delle fonti — orali o scritte? — e della loro trasmissione - culta o popolare? Beh, non posto proprio in questi termini, tuttavia presente e pressante al punto da indurlo a una disamina più approfondita di quella che a prima vista poteva apparire soltanto una semplice fiaba atta a trasfigurare «simpaticamente» le «origini della nobiltà castellana e delle dinastie marchionali nella idealità romanzesca . . . dove la gente degli oppressori stranieri è riamicata nella oscurità del lavoro, nella carità del dolore, nella serenità del valore, al popolo oppresso». Carducci pare non avere dubbi nell'assegnare la palma della primogenitura letteraria al *milieu* monastico: «tale passò la leggenda di Aleramo ed Alasia dalle cronache monacali ai romanzi cavaliereschi, alle cronache de' comuni e delle signorie, alla storia in fine e alla poesia», non senza cautamente - e, a ben vedere, un po' frettolosamente — condescendere alle teorie allora in voga orientale piuttosto sul primato della spontaneità popolare: «certo, prima di esser fermata nelle carte, avea vagato per "le bocche del volgo e delle vecchierelle"», adducendo quale *aucto-ritas*, a dir poco tardiva, Francesco Agostino Della Chiesa, vescovo di Saluzzo che scriveva attorno alla metà del XVII secolo. Nondimeno si confessa incerto sulle modalità con cui tale leggenda potesse aver attraversato i secoli ed essere viva nel Monferrato e in Toscana, dove «la novellano impoverita i contadini del Montale pistoiese nella nuda snellezza del loro volgare; se per retaggio popolare o per reminiscenze letterarie, non oserei risolvere».

Eppure la filza bibliografica che scandisce gli stadi della trasmissione, e della diffusione, di questa bella storia a lieto fine era stata individuata con apprezzabile accuratezza dall'autore che ne aveva annotato l'evoluzione dalle prime stesure della metà del XIV secolo fino alle «novelle o racconti romantici del nostro secolo» passando per vari generi della scrittura barocca, ivi compresi quei romanzi del XVII secolo da cui «teneva per fermo» provenisse «*La bellissima istoria di Aleramo e Adelasia* in ottava rima, che è letta in più parti d'Italia dai campagnoli». Evidentemente ciò non bastava a convincerlo completamente a propendere per l'ipotesi di una cultura elaborata e posseduta dalle classi elevate che discende - annacquata, semplificata — a informare quella delle classi inferiori. Insomma, di una cultura che si 'volgarizza' dispensando i suoi cascami, le sue briciole, ai ceti subalterni. Eh sì, il mito del Popolo è duro a morire nell'Italia tardo-romantica e post-unitaria. Anche nel cuore dell'antico 'giacobino' convertitosi al conservatorismo filomonarchico, con un debole per la Regina.

Se il susseguirsi folto e compatto delle attestazioni scritte quantomeno documentano la continuità, la persistenza, di questo nucleo diegetico dai tratti palesemente romanzeschi — e leggendari - nella produzione letteraria italiana per oltre cinque secoli, è arduo stabilire consistenza e rilievo dei fenomeni & \ *feed-back* che nel corso di essi dovettero giocoforza ingenerarsi con la dimensione dell'oralità.

Altrettanto arduo è cercare di colmare il *gap* temporale fra il X secolo (quando cioè sarebbero avvenuti i fatti in questione) e la data in cui venne redatta la prima versione a noi nota: termine *ante quem* il 1344, anno della morte di Galvano Fiamma, il domenicano che l'aveva inclusa nel suo *Chronicon maius*. Praticamente, le «vecchierelle» invocate da monsignor Della Chiesa avrebbero dovuto essere legioni... Ma i motivi, si sa, sono materia duttile e vischiosa: impossibile non prendere in considerazione l'eventualità che il nostro *plot* abbia preso forma agglutinando in sé moduli narrativi preesistenti, più o meno arcaici, talora già ampiamente collaudati sotto il profilo della *mise en texte*. Lo fa, benché di sfuggita, Carducci, osservando che «gli amori nascosti e profughi di Aleramo e di Alasia ricordano quelli di Berta e Milone ... secondo la favola che molto piacque ai nostri antichi»⁶.

In effetti pure quest'altra coppia, con motivazioni senz'altro più urgenti⁷, riparò in Italia per scampare alle ire imperiali affidando la sua sopravvivenza all'umiltà di un uomo - Milone, appunto - che non esita a rinunciare al suo *status* e «de çivaler el devene boscher» (v. 416)⁸.

*çascun jor a l'aube aparisent
si se levoit, nenfoit arestament,
a le bois vait o ' durò gran torment,
si fasoit legne, si le aloit vendent
si le donoit por diner d'argent,
e de qui ' diner el comproit la plument*
(vv. 418-424).

(ogni mattina allo spuntar dell'alba / si alzava, tutti i santi giorni, / andava nel bosco dove si sfiancava dalla fatica, / faceva legna e l'andava a vendere: / ne guadagnava monete sonanti / con cui comperava da mangiare).

Nell'anno in cui esce «Gli Aleramici. Leggenda e storia» (1883), Mussafia non aveva ancora pubblicato la propria edizione della *chanson* franco-veneta, apparsa su *Romania* nel 1885: dobbiamo perciò supporre che parlando della «favola che molto piacque ai nostri antichi» - e il vocabolo utilizzato per definirla, 'favola', è loquace - intenda riferirsi ai cantari che tramandarono l'intreccio a partire dal XIII secolo⁹.

E se tirare in ballo l'imperatore Publio Bivio Pertinace (126-193 d.C.) «che pur nacque in Alba di padre, dissero, carbonaio» mi sembra francamente eccessivo, a poco giova anche imboccare la via delle coincidenze onomastiche che segnano le misere sorti di nobili pulzelle costrette a sbarcare il lunario svolgendo attività 'plebee': Berta dai piedi grandi, futura madre di Carlo Magno (e della di lui intraprendente sorella, sua omonima) che visse quasi dieci anni nella foresta del Maine coltivando l'arte del ricamo¹⁰, e soprattutto Aelis, protagonista dell'*Escoufle* di Jean Renart, anch'essa imperiale rampolla in fuga col fidanzato pronta a mutarsi, ritrovatasi sola, in virtuosa dell'ago e filo¹¹.

In verità Carducci difficilmente poteva aver letto il *roman* di Jean Renart, edito da Henri Michelant e Paul Meyer nel 1894. Non si può escludere invece che conoscesse la trama di *Berte*, la cui prima edizione risale al 1874¹², e non l'abbia tenuta in conto trattando di vicissitudini della sola Berta, anziché coniugali. Maggiormente calzante poteva risultare il confronto con le peripezie di Girart de Roussillon e della moglie Berta (un'altro caso di omonimia: *nomen omen*, si sarebbe tentati di chiosare), in particolare quelle che li vedono penitenti nelle Ardenne, facendo lei la sarta, lui il carbonaio:

*[Gerart] trobet a unfoc dous charboners.
Cil uns fu grans e laiz e tens e ners,
e a nom Garins Bruns, l'autre Reiniers*
(vv. 7683-7685)

*e apelet Girart, e dist primers:
«Amis, dijaz dom es; es penaders?
car portes is carbon, seiaz colers,
e seiaz del gdn dres parconers».*
E Giras respondet: «Don, volentiers».
*A Girart sunt li dui trei conpainnon;
cascuns a pres son fais, el con lo son*
(vv. 7687-7693)

*Es rues d'Aurillac, en la sobriere,
en une maison pauce estremere*
(w. 7701-7702)
*es loc fu la contesse taillendere,
c 'on no vistes de mans tal fazendere*
(vv. 7709-7710).¹³

(Gerart trovò presso un fuoco due carbonai / uno era grosso e laido, e imbrattato e nero, / e si chiamava Garin Brun, l'altro Reinier/ ... / e si rivolse a Girart, iniziando a dire: / «Dì, di dove sei?

fai penitenza? / allora porta questo carbone, fa' il facchino / e avrai un'equa parte del guadagno». / E Gerart rispose:

«Volentieri, signore». / Gerart e i due si associano; / ciascuno ha preso il suo fardello, e lo stesso ha fatto il conte / ... / sulla strada per Aurillac, sulle alture, / in una casetta isolata /... / là la contessa si fece sarta, / mai vedeste un'artigiana tanto abile con le mani).

Di nuovo, non è detto che a Carducci fosse nota l'edizione diplomatica di cui nel 1880 furono oggetto due prestigiosi testimoni di questa *chanson de geste* franco-provenzale del XII secolo¹⁴. Ciononostante dovrebbe aver visto quella di P. (Paris, Bibl. Nat., fr. 2180), curata da Hofmann e contenuta in C. A. F. Mahn, *Die Werke der Troubadours in provenzalische Sprache* (Berlin, Dümmler, 1855-1857), testo che segnala in calce a «Galanterie cavalleresche»¹⁵. A discolpa di questa lacuna tutto sommato veniale va addotta l'impossibilità di servirsi dello strumento più maneggevole per destreggiarsi fra le spire di un poema di 10.000 versi: la traduzione che ne diede Paul Meyer, per i tipi di Champion, nel 1884. L'anno successivo alla pubblicazione dell'articolo sugli Aleramici. Non c'è che dire: erano anni, quelli, in cui non era facile stare al passo con l'esuberante, quasi incontenibile, produttività dei filologi.

2. Il galante Rambaldo, trovador guerriero

L'«antico amore» da cui Carducci dichiarava essere legato al Piemonte¹⁶, e la più recente infatuazione per la Casa sabauda, non sono sufficienti a spiegare l'attrazione che su di lui esercitò Raimbaut de Vaqueiras¹⁷. Un ulteriore, parimenti cogente, stimolo andrà ricercato in quella «moda provenzale e medievaleggiante» che dai primi decenni del secolo imperversava in Europa, di cui fu a un tempo esito e incentivo l'allestimento «ad un ritmo davvero vertiginoso» delle edizioni critiche dei maggiori trovatori¹⁸. Alle spalle, i monumentali lavori di Millot, Raynouard, Diez, quindi, a spron battuto, quelli di Fauriel, di Mahn, di Bartsch, per limitarci alla bibliografia indicata dal nostro autore.

Raimbaut, indubbiamente, era dotato di requisiti tali da soddisfare tutte le aspettative che l'immaginario coevo nutriva nei confronti dell'Età di Mezzo. La sua figura aveva tutti gli *atouts* per giganteggiare entro una virtuale 'galleria' di trovatori, aderendo in pieno alla 'vulgata' del poeta cortese, con in sovrappiù lo *charme* dell'intellettuale esule e ramingo, che non disdegna il mestiere delle armi, consonante con uno spirito risorgimentale lungi dall'essersi del tutto sopito. Una biografia avventurosa costellata di gesta cavalleresche, un amore che occhieggia ai casi di Tristano e Isotta¹⁹, la morte in terra straniera: abbastanza per farlo apparire «un esempio del trovatore per ogni parte perfetto, gradito egualmente ai cavalieri e alle dame»²⁰. In aggiunta, doveva aver avuto il suo peso l'impulso proveniente dall'«autorevole opinione di Claudio Fauriel» che lo aveva «giudicato il più insigne per certa originalità di ingegno e di arte»²¹. Nella cornice di un Monferrato che per «dieci o dodici anni... diventò come chi dicesse il parnaso provenzale ... un'arcadia feudale fra due crociate, una specie di Weimar francese italiana»²².

Degno di nota è il fatto che, come peraltro nel caso di Bernart de Ventadorn²³ e Jaufrè Rudel²⁴ (anch'essi argomento delle speculazioni carducciane), e a dispetto dell'inesausto esercizio ecdotico di fior di studiosi, il *corpus* delle opere di Raimbaut non era stato raccolto, ne editato per intero: poteva valersi solamente di quelle date alle stampe da Rochemore, da Raynouard e da Mahn, per un totale di sedici²⁵ in tutto, otto delle quali vengono citate, parzialmente tradotte e commentate in «Galanterie cavalleresche» e «La poesia e l'Italia nella quarta crociata». Basta dar loro una scorsa perché balzi subito agli occhi come gli interessi del Carducci siano di natura eminentemente storico-biografica: ciò che gli preme è delineare il profilo della personalità poetica del trovatore inquadrandola nel contesto in cui si trovava a operare, e lo fa a partire dai dati della contingenza, non di rado rifratti e distorti dal *medium* della letteratura. La vena erotico-amorosa passa in secondo piano, deputata a funzioni ancillari rispetto a quanto si presta a illustrare il pensiero e l'azione di un artista inserito nel suo mondo.

Un'estetica pasciuta dalla musa della Storia: non stupisce pertanto che largo spazio sia dedicato alla *Vida* e alle *Razos* che del poeta pretendono di tracciare la fisionomia, indulgendo spesso a

un'aneddotica ingenua, frutto di fantasia. Peculiarità comune a tutte le antiche biografie trobadoriche, questa, che non sembra minimamente turbare Carducci, intento a riferirne i contenuti, eventualmente a tradurne la lettera²⁶, con uno sguardo fra il credulo e il trasognato. Con un trasporto - complice il piacere dell'affabulazione — che lo spinge a non accontentarsi della documentazione già nota e andare a spulciare nell'inedita, come per l'episodio atto a chiarire donde avesse origine il *senhai* Bel Cavaliere, presente nella versione interpolata di P (Firenze, Bibl. Laurenziana, Plut. XLI, cod. 42) non ancora - a detta dell'autore, aprendo con onestà uno spiraglio al dubbio²⁷ - pubblicata²⁸.

Analogamente, pari attenzione e zelo sono rivolti *all'Epistola epica*²⁹ in cui gli eventi della vita di Raimbaut tralucono specchiati in quella, movimentatissima, del suo signore. Con l'attrattiva supplementare derivante dall'audacia e dall'ardimento guerreschi. In «Galanterie cavalleresche» traduce dalla I lassa i vv. 15-28 (pp. 206-207), che ne esaltano in sintesi le virtù belliche, oltre che poetiche. Ne «La poesia e l'Italia nella quarta crociata» - come è lecito attendersi, visto il tema trattato — l'*Epistola* la fa da padrona, ed è interamente consacrato a un avvenimento descritto in essa il saggio «Un'avventura cavalleresca in Italia nel secolo XII», dove sono tradotti, intercalati da commenti esplicativi, i vv. 20-79 (pp. 404-407) della III lassa: vi si rammenta una singolare e meritoria impresa del Marchese che, sollecito quanto impetuoso nell'adempiere al dovere cavalleresco di ergersi a difensore di dame e donzelle, senza indugio accoglie le richieste d'aiuto di una fanciulla maritata contro la sua volontà dallo zio prepotente e si precipita - novello Galvano — a strapparla dalle mani dello «stormo di marinai pisani» che a forza dovevano portarla in Sardegna. Impresa che tornerà a essere ricordata brevemente, quasi di sfuggita, in «La cavalleria e il cavaliere»³⁰ e ne «La poesia e l'Italia nella IV crociata»³¹. Che Bonifacio non fosse nuovo a tali *exploits* lo apprendiamo dalla stessa *Epistola*³², e dal Carducci che la riassume nei due scritti sopracitati³³: quando la giovane amata da un suo vassallo viene rinchiusa nel castello di Alberto Malaspina per impedirne le nozze, vi fa irruzione nottetempo e la libera, restituendola al legittimo pretendente.

Non molto diverso, del resto, è lo spirito che soggiace alla scelta delle liriche menzionate all'intento dei saggi, attraverso le quali si ripercorrono le tappe salienti della vita di Raimbaut, seguendolo nel suo peregrinare dalla Provenza alle terre d'Oltremare interrotto dal soggiorno - felice, brioso - alla corte di Monferrato: innanzitutto il suo arrivo in Italia (in realtà per la seconda volta) e l'ospitalità di Obizzo II Malaspina - l'Opeti di *Domita, tant vos ai preiada*, 94³⁴ citato in «Galanterie»³⁵ - «emulo di versi e forse d'amore»³⁶ con cui Raimbaut ingaggia una vivace tenzone poetica³⁷. In merito all'abbandono del paese natale per l'Italia Carducci prospetta vari, plausibili, moventi (l'«amore di novità, di avventure, di miglior vivere»³⁸), infine però si lascia daccapo irretire dalle immagini riflesse dalla poesia e chiama a testimone la *cabla* conclusiva di *D'amor no m lau* che la addita quale fatale, futura, conseguenza - velata minaccia? - di un rifiuto amoroso. Da una «vecchia notizia» contenuta nella *razo*³⁹ trae spunto per tradurre, sempre in «Galanterie»⁴⁰, i vv. 9-44 di *Era m requier sa costum ' e son us*, permettendosi il lusso non di contraddire ma almeno di rettificare il parere datene dal Fauriel, rimarcando - con una lucidità a un passo dal riconoscere la preponderante tensione formale della poesia provenzale — che «l'amore cavalleresco non si deve ne si può giudicare alla stregua delle grandi passioni della poesia d'or fa cinquant'anni; e li prego di ricondurre la loro immaginazione su la fine del secolo decimosecondo . . . a sorprendervi l'effetto che sugli animi, in quella maturità galante di civiltà cavalleresca desiderosi di novità eleganti, doveron fare questi versi»⁴¹.

La polemica col Romanticismo è sottile, e tuttavia ferma: sebbene il mezzo secolo trascorso fosse riuscito a intaccare solo in parte l'icona di un medioevo patinato, ammalato dallo sfarzo cortese come dalla genuinità popolana, la critica del Nostro sa affrancarsene per affisarsi con garbata severità - non esente da ironia - su quell'egemonia del sentimento che vedeva degenerare nelle melense svenevolezze tardo-ottocentesche.

Chiaramente, in un saggio intitolato a «La poesia e l'Italia nella quarta crociata» lo sforzo esegetico si appunta sulla canzone *Ara pot hom conoisser e proar* in cui si celebra la designazione, avvenuta a Soisson nel 1201, di Bonifacio di Monferrato a capo della quarta crociata, e sul sirventese *No m'agrad'iverns ni pascors*, composto a Salonicco sul principio dell'estate 1205. Della prima traduce «nel metro stesso dell'originale» - dunque rendendo in endecasillabi gli armoniosi *décasillabs* oitanici - le *coblas* 1 e 6 (vv. 1-11 e 56-66)⁴², quindi, in prosa, la seconda *tornado* (vv. 73-78)⁴³, ultimo congedo di Raimbaut al suo Bei Cavaliere lontano. Del secondo, a macchia di leopardo, i vv. 1-6 della I *cobla*, tutta la II e la III, i vv. 37-46 (IV), tutta la V, i vv. 61-62, 64, 70 (VI), tutta la VII⁴⁴, e gli «par di vederlo cotesto uomo galloromano rinfrescato di gotico e sentirlo a verseggiare ... tra i colonnati di Atene che aveano udito i cori di Sofocle . . . presso un'infranta colonna dell'agorà di Tebe ove Pindaro forse un giorno intonò alcun de' suoi treni»⁴⁵: per quanto forte fosse il fascino della Provenza medievale, sicuramente non guastava legittimarla con l'accostamento lusinghiero - per noi spiazzante - con la classicità, schermo adamantino su cui proiettare gli ideali dell'eroismo indomito e del profondo amore cantati in quelle stanze.

Un discorso a sé merita l'impegno profuso dal Carducci nell'analisi di altre due liriche, i cui contenuti offrivano il pungolo e il destro di cimentarsi in un'indagine più articolata. *Truan, mala guerra* è un vero e proprio invito a nozze per un poeta animato da fervore storicistico: il campo più consono per mettere alla prova la sua raffinata erudizione, dando la priorità quasi esclusiva all'identificazione delle dame che si celano dietro gli appellativi laconici a cui ricorre Raimbaut. E laddove gli elementi sono scarni - ad esempio per le «domnas de Versilha» e «de Romanha» — sua cura è di dare notizie almeno sommarie sui casati nobiliari a cui avrebbero potuto appartenere. Le sue osservazioni non si limitano all'ambito dell'inchiesta documentaria: con decisione confuta le posizioni di Biondi e Galvani che ascrivevano al sostantivo *joven* un significato puramente letterale e lo interpreta nella sua accezione più ampia, comprendendone appieno - coadiuvato dalla 'lezione' di Bertran de Bom⁴⁶ — le sfumature semantiche acquisite e amplificate nella poetica provenzale, ove «giovinezza . . . passò a significare quelle virtù e attitudini e facoltà che in tali condizioni dell'animo vengono a manifestarsi, cioè valore, generosità, magnificenza, cortesia, e, di conseguente, nobiltà»⁴⁷. Anche se la 'scientificità' di metodo raggiunta (quella che sola era mancata, per pure ragioni anagrafiche, a Giovanni Galvani, «gran lume degli studi romanzi»⁴⁸, riducendone la portata dei risultati) non lo emancipa da una certa ritrosia a utilizzare parole con un doppio senso osceno, sostituendole con circonlocuzioni che oggi ci fanno sorridere: «il trovatore cantò che il vecchio comune si gittava a dosso corazze... come ho a dire? dirò fatte della cotenna di quell'animale che ha il nome della città omerica rinnovellata dalle avversarie di Beatrice»⁴⁹.

Domna, tant vos ai preiada, innegabilmente, aveva le caratteristiche adatte per sollecitare l'interessamento carducciano⁵⁰: oltre al riferimento cronachistico - il passaggio a Genova del trovatore - e alla specificità linguistica - «è questo il più antico documento nel quale un dialetto italiano ci appaia adoperato in lavoro di versi»⁵¹ — essa evoca nuovamente i fantasmi di una lirica di ascendenza e trasmissione popolari irrimediabilmente sommersa (o diluita) dalla marea montante della letteratura colta. L'intento di Raimbaut potrebbe allora essere mimetico, e il modello (metrico? ritmico? contenutistico?) un pretesto per sperimentare nuove prassi espressive: «non può egli darsi che imitasse e deducesse tal forma di poesia quasi rappresentativa delle produzioni d'un'arte dialettale paesana, che poté non mancare al nostro popolo nel secolo decimosecondo, se reliquie e monumenti non scarsi ce ne avanzano del terzodecimo?»⁵². L'osservazione è formulata in termini prudentemente ipotetici, ma già in precedenza aveva espressa in toni più decisi la convinzione che alcuni componimenti avessero dietro di sé archetipi patrimonio delle categorie subordinate.

Così in una lettera al Chiarini del 1865:

«qui veramente potresti opporre: coteste ballate . . . poesia essenzialmente popolare non furono mai. Ed io te l'ammetterò, pur che la dinegazione non allarghisi a tutte, e pur che mi si conceda che le

dovessero avere dei precedenti esemplari, dei prototipi, in canti popolari affatto»⁵³. E alla sconsolata e severa constatazione di Isidoro Del Lungo secondo cui «della nostra poesia popolare troppo ha sperso l'incuria o l'invidia delle Accademie, perché del poco che resta non si debba esser gelosi ricercatori e custodi» replica con disincanto «che vuoi ... ? quei nostri vecchi non sentivansi ancor tanto decrepiti da tenere la letteratura patria per uno studio d'archeologia, ne erano ancora stretti da quel furioso bisogno d'inventario ch'è indizio certo o della morte del padron di casa senza eredi o di fallimento e rovina»⁵⁴. Ne possiamo dargli torto: nella pignoleria quasi notarile, talvolta pedante, che a volte anima i filologi come i folcloristi non scorgiamo forse i sintomi della necrofilia?

Note

¹ A essi va aggiunta l'«Introduzione» a «I trovatori alla corte dei marchesi di Monferrato».

² Lo aveva preceduto in ordine di tempo «Un'avventura cavalleresca in Italia nel secolo XII» (1879): lo si legge in *Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci*, Bologna, Zanichelli, 1935-1940, vol. XXII, pp. 401-408.

³ Pubblicato nel 1883 su *Nuova antologia*, si legge anch'esso nel voi. XXII dell'*Edizione nazionale*, pp. 313-350.

⁴ Carducci annota altre due paraetimologie di Monferrato (che trarrebbe il nome vuoi dall'aver ospitato su un monte presso il Po un fabbro ferraio, vuoi dalla sua feracità, *mons ferax*), registrando infine il suo più plausibile derivare dalla traduzione del tedesco Eisenberg, castello sassone o boemo. Oggi si propende piuttosto, fermo restando il *mons* iniziale, a collegare la seconda parte del vocabolo alla coltivazione del farro che vi si praticava (da cui l'attributo *farratus*).

⁵ L'allusione è a *Davanti a San Guido*, vv. 89-92.

⁶ E che «l'assedio e la resistenza di Brescia pare fresca memoria del 1311».

⁷ Berta, sorella di Carlo Magno, era infatti rimasta incinta ancora nubile: la perdoniamo perché darà alla luce il prode Roland.

⁸ Cito dall'edizione Mussafia, «Berte e Milon», *Romania* 14 (1885): 177-192.

⁹ Se ne legge una versione in *Cantari cavaliereschi dei secoli XV e XVI*, raccolti e pubblicati da G. Barini, Bologna, Romagnoli dell'Acqua, 1905.

¹⁰ Composta dopo il 1273-74 da Adenet le Roi, *Berte aus grans piés* si legge in *Les oeuvres d'Adenet le Roi*, par A. Henry, vol. 4, Bruxelles - Paris, Presses Univ. de Bruxelles et Presses Univ. de France, 1963.

¹¹ Composto attorno al 1200-1202, si legge in *L'Escoufle: roman d'aventure*, ed. par Franklin Sweetser, Geneve, Droz, 1974.

¹² Adenet le Roi, *Li roumans de Berte aus grans piés*, par A. Scheler, Bruxelles, Closson, 1874.

¹³ Si cita da *Girart de Roussillon. Chanson de geste*, par W. M. Hackett, Paris, Picard, 1953.

¹⁴ Nella fattispecie O (Oxford, Bibl. Bodl, Canon Miscell. 63) a cura di W. Foerster, *Romanisches studien* 5 (ISSO): 1-101; L (London, Brit. Libr., Harley 4334), a cura di J. Stürzinger, *ivi*, pp. 103-282.

¹⁵ Carducci in effetti cita il *Girart de Roussillon* 'di seconda mano', rifacendosi all'*Histoire de la poesie provençale* del Fauriel, in «L'amore, le donne, le corti d'amore», studio che contiene la materia di quattro lezioni tenute per il Corso di letterature neolatine tenuto all'Università di Bologna nell'anno accademico 1878-1879, ora in *Edizione nazionale*, vol. IX, pp. 49-101, a pp. 100-101.

¹⁶ «La poesia e l'Italia nella quarta crociata» [1889], in *Edizione nazionale*, vol. VII, pp. 239-283, citazione a p. 281. Il saggio fu letto «alla Palombella in presenza di S. M. la Regina».

¹⁷ A lui dedica un saggio, «Galanterie cavalleresche del secolo XII e XIII» [1885], ora in *Edizione nazionale*, vol. IX, pp. 195-228, ma la sua figura, la sua opera, ha un posto centrale anche ne «La poesia e l'Italia nella quarta crociata» precedentemente citato.

¹⁸ M. Mancini, *Il punto su: i trovatori*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 13-16.

¹⁹ Si tratta dell'episodio, narrato in una *razo*, in cui il marchese scopre la figlia (secondo un'altra *razo* la sorella) Beatrice addormentata al fianco di Raimbaut: benché molto adirato decise di non intervenire e si limitò - come già re Marco i due amanti nella foresta del Morrois - a sostituire il mantello del poeta col suo, in modo da fargli capire che lui sapeva, ma la sua benevolenza, e clemenza, lo inducevano al perdono.

²⁰ «Galanterie cavalleresche», p. 197.

²¹ *Ibidem*.

²² «Introduzione a "I trovatori alla corte dei marchesi di Monferrato"» [1879-1881], in *Edizione nazionale*, Bologna, Zanichelli, 1935-1940, vol. IX, pp. 123-145, alle pp. 144-145.

²³ Editto da Carl Appel nel 1915.

²⁴ Editto da Alfred Jeanroy nel 1915.

²⁵ Nella fattispecie la III, IV, V, VIII, X, XI, XIII, XIV, XVI, XVIII, XIX, XXII dell'edizione Linskill (*The poems of the troubadour Rimbaut de Vaqueiras*, The Hague, Mouton & Co, 1964) e l'*Epistola epica*. La III e XVIII avevano avuto anche un'edizione 'italiana', curata rispettivamente da G. Galvani («Un monumento linguistico genovese dell'anno 1191», in *Strenna filologica modenese per l'anno 1863*, Modena, Tip. dell'Immacolata concezione, 1862, citata in calce

a «Galanterie cavalleresche») e A. Bartoli (*Storia della letteratura italiana*, voi. III, Firenze, Sansoni, 1879); della seconda era disponibile anche quella di Bartsch (in *Provenzalisches Lesebuch*, Liberfeld, R. L. Friderichs, 1855).

²⁶ Lo fa in «Galanterie cavalleresche» pp. 206, 208-210, 211-212, 222.

²⁷ «Si racconta in un'altra biografia, credo, inedita»; ivi, p. 211.

²⁸ In realtà ne aveva dato un'edizione diplomatica Stengel in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen* XXXVI (1882); nell'anno stesso in cui «Galanterie cavalleresche» fu pubblicato su *Nuova antologia* (1885) uscirà anche l'edizione di Chabaneau ne *Les biographies des troubadours*.

²⁹ Si tenga presente che la traduzione italiana dell'edizione Schultz-Gora curata da Del Noce è posteriore: *Le epistole del trovatore Rambaldo di Vaquieiras al marchese Bonifazio I di Monferrato*, Firenze, Sansoni, 1898.

³⁰ *Edizione nazionale*, vol. IX, pp. 19-47, l'episodio è narrato alle pp. 40-41.

³¹ A p. 251.

³² III, 15-19.

³³ *Edizione nazionale*, vol. IX, p. 40; ivi, vol. VII, p. 251.

³⁴ I rimandi alle liriche, qui come in seguito, si riferiscono all'edizione Linskill.

³⁵ A p. 205.

³⁶ «Galanterie cavalleresche», p.200.

³⁷ Si tratta di *Aram digatz, Raimbaut, si vos agrada*, di cui traduce i vv. 19-22 in «La cavalleria», p. 42, e 23-26 in «Galanterie cavalleresche», p. 200, da una *cabla* - la terza - del Marchese.

³⁸ «Galanterie cavalleresche», p.199.

³⁹ E che traduce (ivi, pp. 208-209).

⁴⁰ Ivi, pp. 210-211.

⁴¹ Ibidem.

⁴² «La poesia e l'Italia», pp. 254-255.

⁴³ Ivi, p. 257.

⁴⁴ Ivi, pp. 276-278.

⁴⁵ «La poesia e l'Italia», pp. 276.

⁴⁶ Ivi, pp. 215-216. Si tenga presente che quando scrive Carducci era già uscita l'edizione critica delle liriche di Bertran de Born curata da Stimming (Halle, Max Niemeyer, 1879).

⁴⁷ «Galanterie cavalleresche», p. 216.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ Ivi, p. 220. La «città omerica» (come si sarà intuito, Troia) è citata al v. 74.

⁵⁰ E infatti ne riporta tutte le *coblas* in volgare genovese e offre la traduzione di quelle in provenzale, con l'eccezione significativa della prima *tornado* in cui la presenza di un'allusione oscena lo induce a compendiarne il contenuto in termini più pudichi: «il trovatore finisce con farle certe proposte in termini più chiari» (ivi, p. 205).

⁵¹ Ivi, pp. 200-201.

⁵² «Galanterie cavalleresche», p. 201.

⁵³ *Edizione nazionale*, vol. VIII, «Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli», pp. 385-410, citazione alle pp. 387-388.

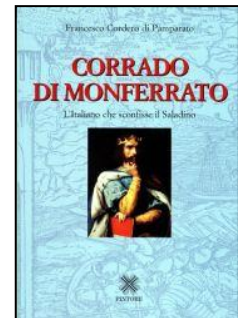
⁵⁴ Ivi. p. 391.

Corrado di Monferrato

Frassineto Po (AL), 18 gennaio 2009

Presentato presso il Villaggio del Libro di Frassineto Po il volume di FRANCESCO CORDERO DI PAMPARATO: *Corrado di Monferrato. L'Italiano che sconfisse il Saladino* edito da Pietro Pintore Editore con il patrocinio della nostra Associazione.

Il volume è stato presentato da CLAUDIO MARIA MESSINA (Direttore editoriale del *Villaggio del Libro*), alla presenza dell'Editore e dell'Autore che ha risposto alle domande di un pubblico particolarmente interessato alle vicende in Terrasanta del marchese monferrino.



L'Italia dei Territori

Mantova, 13-14 febbraio 2009

Il Monferrato ha avuto un ruolo centrale nella relazione che il presidente del Circolo culturale "I Marchesi del Monferrato", ROBERTO MAESTRI, ha tenuto nei giorni scorsi in occasione del primo forum nazionale *L'Italia dei Territori* organizzato a Mantova dalla *Fondazione Censis* con il contributo della *Fondazione Monte dei Paschi di Siena*. MAESTRI ha evidenziato nel suo intervento come occorra "proseguire il lavoro di stretta collaborazione tra i territori coinvolti, iniziato nel 2008 con il percorso celebrativo dei 300 anni del passaggio del Monferrato dai Gonzaga ai Savoia". Maestri, inoltre, nel suo intervento su "*Mantova - Monferrato - Nevers: le radici storiche del patrimonio culturale*" ha anche ricordato come la ripresa delle terme di Acqui sia avvenuta proprio sotto il dominio dei Signori di Mantova. Molti e di alto livello i relatori a partire dal presidente del Forum, ANTONINO ZANIBONI, dal vice presidente di Confindustria ALDO BONOMI, dal sindaco di Venezia MASSIMO CACCIARI. Inoltre a Mantova è tornata l'assessore alla cultura della Provincia di Alessandria, RITA ROSSA, come pure ha assistito ai lavori l'assessore alla cultura del Comune di Acqui, CARLO SBURLATI.



Golosaria a Vignale

Vignale Monferrato (AL), 7-8 marzo 2009

Intenso fine settimana a Vignale Monferrato in occasione del primo appuntamento di *Golosaria in Monferrato*, l'importantissima iniziativa organizzata dal *Club di Papillon* di PAOLO MASSOBRIO.

Come lo scorso anno, la nostra Associazione ha allestito uno stand all'interno di Palazzo Callori, con esposizione di libri e presentazioni multimediali grazie al supporto di Massimo CARCIONE, CARLO FERRARIS e MARIA PAOLA MINETTI.

Inoltre PAOLO MASSOBRIO ha intervistato ROBERTO MAESTRI in occasione dello spettacolo teatrale su *Anne d'Alençon*, presentato da OMBRETTA ZAGLIO, alla presenza degli alunni delle scuole di Vignale.



I Paleologi di Monferrato

Trisobbio (AL), 14 marzo 2009

Presentato, davanti ad un folto pubblico, il volume "*I Paleologi di Monferrato una grande dinastia europea nel Piemonte Medievale*". Dopo gli indirizzi di saluto rivolti dal Sindaco di Trisobbio ANTONIO FACCHINO e dall'assessore alla Pianificazione Territoriale della Provincia di Alessandria GIAN FRANCO COMASCHI, ROBERTO MAESTRI ha introdotto i lavori.

La professoressa IRMA NASO, dell'Università di Torino, ha brillantemente presentato i saggi a cura di ENRICO BASSO, MARIA VITTORIA GIACOMINI, ANDREA LERCARI, ROBERTO MAESTRI, RICCARDO MUSSO, ALICE BLYTHE RAVIOLA. Sono seguiti gli interventi di ENRICO BASSO, ALESSANDRO LAGUZZI e GIULIO SARDI. Al termine del riuscito incontro è seguito un rinfresco organizzato dal Comune di Trisobbio



Golosaria a Montiglio

Montiglio Monferrato (AL), 14 marzo 2009

Seconda tappa di Golosaria in Monferrato dedicata alla provincia di Asti. A Montiglio Monferrato si è svolta una rievocazione storica della corte dei Paleologi all'epoca del governo di Anne d'Alençon. PAOLO MASSOBRIO ha intervistato ROBERTO MAESTRI per evidenziare alcuni dei legami storici tra il Monferrato e Mantova.



In occasione dell'incontro ROBERTO MAESTRI e EMANUELA CIBABENE, della Società Cooperativa Sociale STartAL di Alessandria, hanno consegnato all'Assessore provinciale alla pubblica istruzione di Mantova ARMANDO FEDERICI CANOVA la bozza di un progetto turistico culturale per rafforzare i rapporti tra Monferrato e Mantova.

Alba roccaforte gonzaghesca

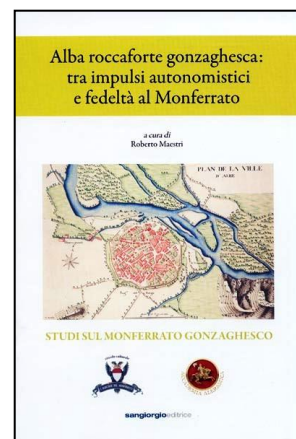
La nostra Associazione, in collaborazione con l'Accademia Aleramica di Alba ha pubblicato un nuovo volume dal titolo "*Alba roccaforte gonzaghesca: tra impulsi autonomistici e fedeltà al Monferrato*" contenente i contributi di ALESSANDRO BIANCHI, MARIO CORRADO, ROBERTO MAESTRI, GIULIO PARUSSO.

Nel 2008 ricorreva il III Centenario del passaggio del Monferrato dai Gonzaga ai Savoia, a cui è stato dedicato un intenso percorso celebrativo.

Tra le numerose iniziative, si è ritenuto indispensabile realizzare, in collaborazione con l'Accademia Aleramica, il convegno "*Alba roccaforte gonzaghesca: tra impulsi autonomistici e fedeltà al Monferrato*" per approfondire e mettere in luce l'importante ruolo ricoperto dalla città di Alba in epoca gonzaghesca.

Attraverso i contributi contenuti nel presente volume il lettore potrà seguire le alterne vicende che hanno interessato una città ed un territorio di confine, oggetto delle mire espansionistiche di diversi potentati dell'epoca.

Il volume è il primo realizzato in collaborazione con la *Sangiorgio Editrice* di Genova <http://www.sangiorgioeditrice.it>



Questo numero del Bollettino viene trasmesso in automatico a **515** indirizzi e-mail presenti nella nostra banca dati ed alle liste di distribuzione: **BYZANS-L** della *Università del Missouri* e **H-ITALY** della *Michigan University*, chi lo ricevesse, ma non fosse interessato potrà richiedere la cancellazione del suo nominativo inviandoci una e-mail; coloro che ritenessero interessante questo nostro lavoro ed avessero piacere che venisse inviato anche ad altre persone o Enti di loro conoscenza potranno segnalarcelo con un messaggio di posta elettronica.

Come precisato nello Statuto Sociale, il Circolo non ha finalità di lucro, ma ha comunque l'esigenza di autofinanziare le proprie attività. A tale scopo saranno graditi contributi da parte di Enti, Associazioni e singoli Privati che provvederemo a ringraziare attraverso le pagine del ns. *Bollettino*. I contributi possono essere versati sul ns. conto corrente intestato a "Circolo Culturale I Marchesi del Monferrato" presso la Cassa di Risparmio di Alessandria - Agenzia G di Alessandria - ABI 06075 - CAB 10407 - c/c 13426/2